

F. — LETTERA DELL'UFFICIALE GIACOMO BOVE  
A S. E. IL MINISTRO DELLA MARINA (1).

Porto Dickson, 7 agosto 1878.

L'E. V. avrà ricevuto la lettera che io le spedii da Tromsø colla data del 20 del mese scorso, e nella quale accennava ad alcuni particolari della nostra navigazione da Gothemburgo alla sopraindicata città.

Non appena rifornitici di carbone, e non appena imbarcati quegli altri pochi oggetti di cui la spedizione abbisognava, lasciammo l'ancoraggio, salutati da ripetuti evviva della popolazione tutta, una gran parte della quale ci accompagnò sopra vaporini e barche a remo, e dirigemmo al nord.

Basandosi sulla diceria dei balenieri russi, che cioè, il mare all'ovest della Nuova Zemlja e le entrate nel mar di Kara erano completamente libere dai ghiacci, era intenzione del prof. Nordenskiöld di guadagnare tempo il più che fosse possibile, per cui ordinò di gettare l'ancora per sole poche ore a Maasö, e quindi proseguire a tutto vapore per la Nuova Zemlja.

Giungemmo a Maasö la sera del 22 luglio, ma non appena ancorati, il tempo si fece minacciosissimo, il barometro discese rapidamente ed in brevissimo tempo fummo circondati da così fitta nebbia, che diveniva imprudente l'avventurarsi in quel laberinto di scogli, d'isole e di bassi fondi che

---

(1) Dobbiamo alla cortese sollecitudine del Ministero della Marina la possibilità di pubblicare in questo stesso fascicolo una parte dell'importante relazione del signor Bove. Questo favore fu poi reso più compiuto col permetterci di far tirare anche per il nostro Bollettino la carta illustrativa pubblicata dalla « Rivista Marittima ». — Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al fascicolo di novembre la fine della presente relazione, e parecchi altri scritti ch'erano già composti per il presente.

circondano il nord della Norvegia. Si attese perciò colla macchina pronta che il tempo si schiarisse; ma se la nebbia si dissipò, lo fece in virtù di un violento colpo di vento dal nord, il quale ci piombò addosso con tanto impeto e così inaspettatamente, che la nostra àncora cedette per più di duecento metri. Fummo perciò obbligati di cambiare ancoraggio e di dar fondo a due àncore.

Maasö è il villaggio più settentrionale dell'Europa: esso si compone di una diecina di case, le quali, dal loro esterno ed anche dalla confortante maniera in cui ne è disposto l'interno, mostrano una non comune agiatezza ne' loro proprietari. Ed invero benchè Maasö non sia composto che di poche famiglie, tuttavia esso occupa un posto importante nel commercio del pesce, il quale è nelle vicinanze abbondantissimo; e trae ricco guadagno dall'esportazione delle *piume d'oca d'Islanda*, il quale uccello visita le coste nordiche della Norvegia durante l'autunno e l'inverno, mentre nella primavera e nell'estate emigra in regioni più elevate.

Sulle coste della Norvegia, ed in particolare nella parte settentrionale, l'oca d'Islanda è divenuta quasi un animale domestico, e gli abitanti di queste isole vegliano colla massima cura su questi preziosissimi ospiti, sorgenti di considerabili guadagni, e non permettono agli stranieri di visitare le loro isole dal momento che l'oca giunge, sino a quello della sua partenza. L'oca d'Islanda ha, come le nostre rondini, l'abitudine di tornare sempre nello stesso luogo, ove sa di non essere disturbata durante la sua incubazione, per cui i proprietari non tralasciano mezzo alcuno per assicurarsi il loro ritorno. Non egual precauzione tengono però i pescatori che visitano l'isola degli Orsi e le Spitzberg; non contenti essi di assicurarsi di un ricco bottino di penne, s'impadroniscono anche delle uova (le quali sono deliziosissime) distruggendo in tal modo ogni speranza di futuro raccolto.

Atteso il cattivo tempo, restammo all'àncora per tre giorni. Impiegammo quest'ozio nel visitare i dintorni della baia, e per fare una piccola escursione in un'isola vicina, nella quale ci era stato detto, avere una tribù di Lapponi messo il suo accampamento. Abbordammo a detta isola non senza gravi difficoltà a causa della risacca che era fortissima, e più d'uno di noi dovette gettarsi nell'acqua fino alla cintola per guadagnare la terra. Ci confortava però l'idea di esaminare dappresso questo popolo, che va continuamente deperendo e ritirandosi dinanzi alla civiltà europea che si avvanza rapidamente verso il nord.

Ma quale non fu la nostra sorpresa ed il nostro dolore nel vedere il campo completamente abbandonato! I Lapponi erano partiti; e dall'essere le traccie delle loro slitte ancora fresche, la partenza doveva aver avuto luogo poche ore prima. Dei grandi cumuli d'ova di pesce e di renne di recente spolpate ci mostravano che prima di partire essi debbono essersi abbandonati alla gioia di un delizioso pasto.

Il luogotenente Howgaard ed io ci vendicammo, prendendo d'assalto l'alta montagna di Kvalgfjeld. Là lassù godemmo uno de' più bei panorami che occhio umano possa scorgere. Al sommo di esso regnava la morte, solo il muggire della tempesta ed il rumore secco della pioggia che sferzava gli scoscesi fianchi della montagna rompevano il lugubre silenzio che ci circondava. Quando la pioggia cessava di cadere e la nebbia dissipa-

vasi, vedevamo nell'interno del paese, e per quanto la nostra vista poteva giungere, una serie di alte montagne, di colline, di valli, in mezzo alle quali scorgevamo immensi ghiacciai, e fiumi che apparivano di lassù come tanti nastri d'argento.

La sera del 26, essendosi il tempo alquanto calmato, mettemmo i fuochi avanti, e salpate le nostre ancore dirigemmo nel canale di Magerö, il quale separa l'isola dello stesso nome dalla terra ferma. Alle 11 3/4 pom. dello stesso giorno uscimmo nel mare aperto.

La calma del vento non fu però che temporanea; a poche miglia all'est del Capo Nord il vento riprese più forte da settentrione e la nebbia si fece più densa. Per sopramercato la temperatura si abbassò talmente ( $+ 4^{\circ}$ ) da farci temere la vicinanza di qualche banco di ghiaccio; fu perciò mandata la vedetta nella *botte di vigia* posta in cima dell'albero di maestra; di là essa poteva meglio osservare l'orizzonte ed avvisare l'approssimarsi del ghiaccio. Non ostante il forte vento dal nord, non avemmo però in vista alcun pezzo di ghiaccio per tutta la nostra traversata da Tromsø allo stretto di Jugor.

Nella notte perdemmo di vista la « Lena », la seconda nave della spedizione. Come sapemmo più tardi, non potendo essa tenere il mare al traverso, poggiò dapprima in poppa per ripararsi in Vardö; ma incerta, a causa della nebbia, della sua posizione, prese il mare alla mura e si mantenne alla cappa per tutta la durata del cattivo tempo.

Lasciato il Capo Nord, dirigemmo col vento di bolina all'est. Secondo il prof. Nordenskiöld la miglior rotta per entrare nel mare di Kara dallo stretto di Jugor, non è quella di dirigere direttamente su di esso; ma bensì di accostare la Nuova Zemlja tra il Capo Gussinoi nord e quello sud; costeggiare quindi detta terra e l'isola di Vaigatz ed entrare nello stretto di Jugor serrandone la costa nord. Bisogna evitare le bocche della Petciora, egli dice, poichè le acque di questo fiume formano, tra il capo Ruski-savorot e la piccola isola di Matvejev, un immenso vortice, il quale attira a sè e trattiene i ghiacci che dal nord derivano al sud. Tale ipotesi (non lo chiamerò fatto, poichè non è stato da alcuno provato) spiegherebbe le difficoltà incontrate da molti navigatori artici nel penetrare nel mare di Kara per lo stretto di Jugor, e darebbe ragione del come molte navi fossero, nei dintorni dell'isola di Dolghi, asserragliate talmente dai ghiacci da rimanere mesi e mesi imprigionate ed in balia di una corrente fortissima.

Il cattivo tempo ci accompagnò sino nelle vicinanze della Nuova Zemlja, che la vigia posta in cima d'albero annunciò la sera del 28 alle 10 3/4. Benchè non fossimo da essa distanti più di 20 miglia, tuttavia anche di testa d'albero essa non appariva se non come una striscia nera di pochissimo elevata sopra l'orizzonte, e molto facilmente la si sarebbe potuta confondere con una nuvola, se quà e là non si fossero veduti scintillare alcuni dei ghiacciai, da cui sono costantemente coperte le basse colline che ne formano l'interno. Ci avvicinammo ad essa scandagliando ogni mezz'ora. Alle 2 antim. del 29 eravamo a sole quattro miglia dalla costa, e dal ponte di comando potevamo esaminare a nostro bell'agio la costituzione topografica di questa terra, che giacque per sì lungo tempo sotto il

velo dell'incognito, ed a cui forse è riservato un avvenire migliore di quello che da molti non si creda.

La terra che avevamo dinanzi va, nell'interno, gradatamente e regolarmente sollevandosi a misura che si allontana dal mare e finisce ad una doppia linea di colline per la massima parte piane alla loro sommità e sormontate da roccie, che dal punto in cui noi eravamo ci facevano l'effetto d'immensi e turriti castelli. Di tanto in tanto quelle colline, abbassandosi dolcemente, ci lasciavano intravedere al di là di esse altre colline che solo scorgevamo per il riflesso della neve da cui erano rivestite....

Un lugubre silenzio regnava su quella desolata contrada; nulla che indicasse la presenza di qualche essere vivente, e assai raramente le lenti dei nostri cannocchiali si drizzavano a qualche zolla verde; ma essa ci appariva come un punto quasi impercettibile e smarrito in quell'immensa solitudine. L'orizzonte appariva dietro di noi di una purezza tale, da farci dimenticare che eravamo nelle regioni dei ghiacci e delle tempeste di neve. Se ci fossimo trovati colà allo svegliarci da un lungo sonno ed inconsapevoli della nostra posizione, si avrebbe potuto credere di vedere spuntare ad ogni momento, dietro i raggi del sole, il profilo di qualche montagna tropicale; invece, da quella direzione si avanzano forse le pesanti colonne di ghiaccio a chiuderci ogni ritirata.

Riconosciuto il Capo Gussinoi sud, facemmo rotta al S.-E. e per due giorni navigammo in vicinanza della costa della Nuova Zealja e dell'isola di Vaigatz. A mezzogiorno del 30 eravamo dinanzi allo stretto di Jugor.

Questo stretto è difficilissimo a riconoscersi a causa delle basse terre che esso divide, e soprattutto a causa della sua tortuosità, per la quale la costa appare unita e non lascia intravedere alcuna apertura. Noi stessi l'oltrepassammo verso il sud, e non saprei quando avremmo riconosciuto il nostro errore, se da esso stretto non avessimo veduto uscire un vapore, il quale sembrava dirigere sopra di noi. Noi dirigeremmo alla nostra volta sopra di esso. Riconoscemmo nel medesimo il « Fraser » il quale, avendo scorti dall'ancoraggio di Cabarova, era uscito per venire all'incontro di noi e pilotarci nello stretto di Jugor. Verso le otto di sera gettammo l'ancora dinanzi al villaggio di Cabarova.

Questo villaggio è posto sulla sponda dello stretto e si compone di una decina di tende coniche, di qualche capanna e di una chiesetta, la cui alta croce greca indica che essa appartiene al rito ortodosso. Però più che villaggio, Cabarova deve chiamarsi accampamento; poichè tanto i Russi quanto i Samoiedi che ne formano la popolazione non dimorano costantemente allo stretto di Jugor, ma vi si stabiliscono solamente durante l'estate ed una parte dell'autunno. Si i Russi che i Samoiedi vengono dal sud della *tundra* situata tra la Petciora e gli Urali; i primi per iscopo di pesca, i secondi per far pascolare le grandi mandre di renne di cui sono possessori; però durante la loro fermata sulla sponda del mare, una parte di questi Samoiedi si dedica anche alla caccia.

I quartieri d'inverno dei Russi stabiliti a Cabarova si trovano a Pustosersk, sulla sponda destra della Petciora, ed è di là che verso l'aprile essi partono in islitta, ed attraversando 800 e più chilometri di *tundra*, nella quale si fermano per commerciare coi Samoiedi che incontrano per

via, giungono a Cabarova verso i primi di maggio. Vi giungono quando lo stretto di Jugor è ancora ghiacciato, per cui approfittano di questo ponte naturale per far passare nell'isola di Vaigatz le loro renne, ove sono lasciate libere.

La colonia russa che trovammo a Cabarova si compone di nove persone, le quali costituiscono una società da essi chiamata *Artill*, che in russo significa *eguali doveri, eguali diritti*.

La pesca principale a cui questa società è dedicata è quella del delfino bianco, il quale è in questi mari abbondantissimo e s'incontra talvolta in banchi così estesi, da coprire il mare a perdita di vista; però anch'esso a poco a poco va diminuendo, a causa della strage che ne fanno i pescatori russi e norvegiani. Benchè incerto sia il prodotto della pesca ed esso dipenda particolarmente dallo stato dei ghiacci, tuttavia i Russi di Cabarova calcolano sopra un prodotto medio annuale di 60 tonnellate di delfino, il che costituisce un valore non minore di quattro o cinque mila rubli. Il prodotto della pesca viene alla fine della stagione diviso in ventidue parti; di queste, due sono di spettanza del Santo protettore, San Nicola, le altre venti sono divise tra i membri della società, avvertendo però che cinque fra essi hanno, per essere proprietari di quasi tutti gli ordigni da pesca, diritto a due parti e mezzo, mentre ai rimanenti non spettano che due sole parti.

Verso la fine di ottobre, cioè quando il ghiaccio comincia a farsi solido, passano nell'isola di Vaigatz per prendere le loro renne, che il freddo obbliga a discendere al sud dell'isola stessa, caricano le loro slitte e ritornano sulle sponde della Petciora.

Ma se v'hanno persone che possano rendere una chiara idea di ciò che sia l'attività umana, queste sono senza dubbio i Russi in parola. Giunti alla Petciora e gustate per soli alcuni giorni le dolcezze della famiglia, essi abbandonano un'altra volta i domestici focolari; una parte di essi si dirige a Mesen (città posta nelle vicinanze di Arcangelo) per trasportare colà il risultato della pesca fatta durante l'estate, le pelliccie comperate durante la loro traversata nella *tundra* e per comperare su quel mercato il sale di cui abbisognano per salare i pesci che prenderanno nella prossima stagione; l'altra parte poi di Russi si reca ad Irbit, in Siberia, per acquistare grano ed altri cereali che affluiscono su quella piazza dalla Siberia meridionale e che, per essere lo smercio assai limitato, si trovano a buonissimo mercato.

(*Continua*).